

LA VAL BADIA: UNA SOCIETÀ RURALE IN DECLINO

Non molto diversa era la Val Badia, tre lustri fa, da quella descritta da R. Riccardi or sono più di quarant'anni. Le successive trasformazioni sono state assai più rapide e profonde, al punto da intaccare l'intimo di questa vallata ladina, che, raggiunta dal turismo più tardi, almeno rispetto alla Val Gardena e alla Val di Fassa, ha bruciato le tappe fino ad affermarsi quale sede di sport invernali non meno che di turismo estivo (1). La ricchezza di iniziative, la quantità di impianti e il numero di collegamenti, la vastità dell'apparato alberghiero, la viabilità divenuta più ampia e scorrevole, l'esplosione edilizia sono fatti che colpiscono l'osservatore, nascondendogli una realtà meno appariscente, ma più genuina e piena di umanità, quella di un mondo che sta morendo con la sua organizzazione sociale, con le sue strutture economiche, con i suoi generi di vita, in breve, con il suo paesaggio (2). Di qui, il proposito per un cammino a ritroso, alla ricerca di forme di

(1) Il lavoro del Riccardi, cui mi sono riferito in apertura, riguarda soprattutto la distribuzione demografica, ma tocca anche la questione economica, in modo succinto è vero, ma abbastanza idoneo per rappresentare un punto di comparazione con le vicende attuali (R. RICCARDI, *L'insediamento umano nella Val Badia (Alto Adige)*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1932, pp. 323-349). Alle pp. 323-327 in particolare si rinvia per il quadro fisico presentato, per cui si veda anche: P. VIDESOTT, *Val Badia*, in I.N.E.A., *Lo spopolamento montano in Italia*, III (*Alpi Trentine*), vol. 1 (*Provincia di Bolzano*), Roma, 1935, pp. 167-223; cfr. pp. 174-180. Qui mi limito a ricordare che la valle si allunga da nord a sud per circa 35 km, immettendosi per mezzo di una gola di raccordo nella Val Pusteria e prende origine dai passi di Gardena (m 2121), di Campolongo (m 1875) e di Valpàrola (m 2192). Sul tronco principale, percorso dal Rio Gadera, si innestano tre valli orientali (San Cassiano, La Valle e San Vigilio) e due occidentali (Longiarù e Antermoia).

(2) « Il genere di vita » scrive il Pracchi « così come nasce, si sviluppa e si arricchisce, può anche declinare ed estinguersi. Io credo che [...] l'inizio del declino e l'avvio all'estinzione possa farsi coincidere con l'introduzione, nell'ambito di una

esistenza ormai al tramonto, di orme lasciate nell'organizzazione spaziale del territorio da parte di generazioni e generazioni, di quel patrimonio culturale ricco e screziato, che si è sedimentato attraverso il tempo e le lotte, da sempre quotidiana condizione al progresso umano.

Non è stata una motivazione romantica, pertanto, che mi ha condotto a seguire questa strada, anche se, non lo nascondo, non è stato facile non lasciarsi prendere la mano dal sentimento. I ripetuti colloqui con i valligiani, i vecchi, presso i masi, e i giovani, nei centri principali, non possono lasciare impassibile l'interlocutore di fronte ad una società in frantumazione; non si è qui in presenza del solito contrasto tra generazioni diverse, non si tratta solo della crisi della famiglia (una famiglia, occorre dirlo, intimamente unita e organizzata nei compiti dei singoli componenti), ma della crisi di una società profondamente solidale e, per certi versi, collettivistica. Solidale di fronte alle calamità che si potevano abbattere ora su un maso ora su un altro (si pensi agli incendi così frequenti nelle abitazioni di legno e nei boschi di aghifoglie o alle epidemie che colpivano il bestiame di una malga o alle intemperie che, talvolta, significavano la perdita totale del già magro raccolto) (3); collettivistica, perché i masi, riuniti

comunità, della tecnica industriale moderna o dei suoi prodotti» (R. PRACCHI, *I «generi di vita» nella montagna italiana e loro recenti modificazioni*, in «Atti XIX Congr. Geogr. Ital., Como 1964», II, pp. 67-97). Certamente il turismo si configura come uno dei prodotti principali della moderna società. Il declino di un genere di vita, oltre che per l'esodo di una popolazione dalla montagna, in cerca di un nuovo equilibrio, avviene anche per l'abbandono di determinate attività e per la penetrazione nelle valli di masse urbane in cerca di svago. In proposito si vedano anche i contributi di G. B. Castiglioni e di A. Cucagna, che offrono un campione di confronto con quanto accaduto in territori non lontani dall'area studiata (G. B. CASTIGLIONI, *Sui generi di vita rurali dei dintorni di Bressanone (Alto Adige)*, ibidem, pp. 119-137; A. CUCAGNA, *Osservazioni sul regresso dei «generi di vita» tipici della montagna veneta e friulana*, ibidem, pp. 139-154).

(3) Maso, malga sono termini abbastanza conosciuti. Per maggior chiarezza ricorderò che i masi chiusi sono aziende agricole tipiche di queste zone caratterizzate dal fatto di passare integralmente al primogenito, unico erede, con lo scopo evidente di impedire il frazionamento, mentre agli altri figli va un compenso in denaro, o in altra forma, pari al valore della parte di diritto (nell'uso pratico non sempre ciò accadeva per l'indigenza dell'erede principale). Tale sistema vincolistico venne introdotto nel 1770 da Maria Teresa e si diffuse nel Tirolo e nell'Alto Adige, non però nel Trentino e in Lombardia (si veda lo studio di E. Malesani, in occasione dell'attuazione degli accordi italo-tedeschi del 1939, per cui l'elemento italiano doveva sostituirsi a quello germanico: E. MALESANI, *Il «maso chiuso» e i suoi problemi*, in C.N.R., Comitato per la geografia, III, *Studi geografici sulle terre redente*, 4, Inda-

spesso in « vicinie », disponevano, oltre che di un territorio individuale, anche di un territorio comune per il pascolo (stramatico), di cui è rimasto talvolta ricordo nel toponimo ricorrente (ad es.: Pre comun), e per il legnatico. Il bestiame stesso veniva riunito in un unico gregge e portato al pascolo da un membro della vicinia, spesso a rotazione, permettendo così agli altri di dedicarsi alle attività agricole. Questo per non dire dei lavori di comune interesse, come la costruzione di una strada, di un ponte o di un edificio religioso (4).

Persino l'instabilità climatica, per cui i raccolti dovevano essere tagliati e trasportati al più presto, talvolta nel giro di poche ore, nella « majun » (fienile di casa), era motivo di solidarietà: nessuno si rifiutava di prestare aiuto al maso vicino; nessuno negava il prestito di una slitta, di un erpice o di un cavallo a chi ne faceva richiesta (5). Ciò spiega l'accorato rimpianto dei vecchi per tempi lontani caratterizzati da serenità, ricchezza di rapporti umani e mutualismo di servizi: la solitudine, non certo fisica, ma morale, di cui soffrono allo stato attuale delle

gine geografico-economica sui masi dell'Alto Adige, Bologna, Zanichelli, 1940, pp. 11-45; R. TONIOLO, *Le basi geografiche dell'istituto fondiario del maso chiuso*, ibidem, pp. 3-10; B. NICE, *Sul maso-chiuso atesino*, in « Archivio per l'Alto Adige », Firenze, 1944, pp. 47-62). Negli ultimi tempi la tradizione del maggiorascato è andata un po' declinando, al punto che in numerosi casi è l'ultimo figlio ad ereditare il maso, in quanto i fratelli più grandi, non disposti ad attendere troppo a lungo di prendere la guida dell'azienda, preferiscono dedicarsi ad altre attività in settori extra-agricoli.

Le malghe sono aree di pascolo di montagna utilizzate nella buona stagione (E. HENSLER, *Die Landwirtschaft im Zillertal mit besonderer Berücksichtigung der Almwirtschaft*, in « Schlern Schriften », n. 116, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 1953, pp. 38-41). In realtà, nell'uso comune la malga individua anche le costruzioni adibite a riparo dei pastori e degli armenti, le quali non sempre sono ubicate nella zona dei pascoli. In questo modo tali edifici sono indicati anche nelle tavolette dell'I.G.M. (R. PRACCHI, *Aspetti della vita pastorale nelle Alpi italiane*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1943, pp. 129-155; cfr. p. 141).

(4) La « vicinia » può essere definita come un'associazione agraria, i cui membri sono comproprietari, in parti non sempre uguali, di un complesso podereale (vedi in proposito: A. FONTANA, *Le vicinie o vicinanze di fronte alla legge degli usi civici*, in « Italia Agricola », Piacenza, LXX, 1933, pp. 120-133). La ripartizione viene regolata dall'art. 3 della Legge Provinciale 7 gennaio 1959, n. 2.

(5) Il Malesani, nello scritto citato, rammenta come il cardine di tale società fosse il principio che « l'interesse individuale deve cedere di fronte al superiore interesse economico e sociale della collettività » (p. 13); « ne consegue di solito un'armonia profonda ed una cooperazione improntata a simpatia e solidarietà » tra tutti i membri del maso, cioè tra i proprietari-contadini, i famigli (*Knechte*) e le serve (*Mägde*) (p. 18). Occorrerebbe aggiungere che tale armonia esisteva anche fuori del maso.

cose, sembra loro irragionevole, oltre che insopportabile. Ciò spiega le accuse dei giovani, ammaestrati da una società consumistica, ma indubbiamente meno statica e meno intransigente di quella dei loro padri, verso un mondo ormai arcaico e intriso di stenti e di sacrifici.

In tutto ciò il turismo ha rappresentato un gigantesco colpo di sferza, un vero colpo di maglio contro un castello che già avvertiva all'interno le prime spinte ad evoluzioni successive. Poiché ha raggiunto tutti, anche i masi più lontani e le malghe più alte, dato l'estendersi della rete stradale e della motorizzazione, nessuno ne è rimasto indenne, benché da molti sia stato subito più che accettato. Non pochi si sono improvvisati albergatori, tenutari di pensioni (alberghi e pensioni, sia ben inteso, quasi sempre di modeste proporzioni e quindi a gestione tipicamente familiare); altri si sono limitati ad affittare camere; altri, infine, ad aprire piccoli esercizi commerciali. Generalmente impreparati al salto dal settore primario a quello terziario, attratti dalla possibilità di riscattarsi da un regime economico di precarietà, hanno iniziato la corsa verso il turismo; di qui le prime caute rivalità, fattesi sempre più accese e dirompenti al momento degli abusi edilizi e della gestione spregiudicata dei suoli comunitari, su cui alcuni cittadini, approfittando della personale posizione politica ed economica, non hanno esitato a costruire impianti sciistici o di altro tipo (6). I contrasti e gli individualismi sono esplosi al momento della ricerca dei fondi per il rinnovamento edilizio, al momento delle lotte per l'accaparramento dei mutui e dei finanziamenti per la costruzione di impianti di risalita e di complessi alberghieri, quando, cioè, forme di sottogoverno si sono sostituite ad una equilibrata ripartizione di fondi e ad una pianificata crescita degli insediamenti turistici.

(6) Ci si è guardati bene dal chiedere l'autorizzazione a tutti i proprietari, che nella maggior parte dei casi si sono limitati a singole lamentele, dimentichi che la loro forza sta ancora in quella unione che caratterizzava la vicinia (o dimentichi o impossibilitati, ormai, a ricostituire quella unità proprio a causa di contrasti interni divenuti insanabili). Si è andato così configurando un nuovo tipo di centro abitato che ben poco conserva dei caratteri del centro rurale (B. ROTHER-HOHENSTEIN, *Bevölkerung und Wirtschaft im Gadertal (Dolomiten)*, Francoforte sul Meno, Goethe Universität, 1973, pp. 205; cfr. p. 17. A quest'opera si rinvia per una visione d'insieme delle recenti trasformazioni della valle).

Tutto ciò ha rappresentato l'ultimo poderoso scossone che ha risparmiato ben poco di quella che era una società unita, poggiante sul nucleo familiare, dove diritti e doveri erano sanciti, in modo invero un po' troppo rigido e gerarchico, da una lunga e tenace tradizione, una società con ritmi stagionali ben precisi connessi alla semina, al raccolto, agli spostamenti di mandrie nei prati d'alpe (« pra d' munt »), una società notevolmente legata da una vita religiosa che finiva con il cadenzarne le principali attività. La partenza del bestiame e il suo ritorno, infatti, coincidevano sempre con festività religiose (San Michele, San Francesco, ecc.); così i mercati, l'inizio dell'aratura e via dicendo (7). Si trattava, quindi, di una società sostanzialmente rurale. L'allevamento e l'agricoltura, insieme alla deforestazione, erano le uniche forme di sopravvivenza. Intorno ad esse ruotavano le varie comunità, costituite per lo più da pochi masi, aggrappati sulle rare zone a minor pendenza e con buona esposizione, circondati da campi un tempo coltivati a cereali e a leguminose ed ora coperti da erba da fieno.

L'attività economica risultava mirabilmente sintetizzata dalla struttura dell'abitazione. La « ciasa », anticamente tutta di legno, poi di muratura, era organizzata su più piani: dal basso un scantinato (« cianò »), seminterrato nella parte a monte, in cui venivano conservati i prodotti della terra, oltre che gli attrezzi minori (badile, zappa); al primo piano si trovava la « stüa », cioè il soggiorno, e, sopra, le camere, raggiunte da una scala anch'essa di legno. Sopra ancora stava la soffitta, ricoperta da un tetto di scandole di legno a due spioventi non eccessivamente inclinati, congiunti lungo una linea posta perpendicolarmente alla valle. In questo modo la « ciasa » mostrava verso valle la facciata principale su cui si apriva la « sorà », curioso balcone coperto, abbellito da fiori. Su un lato della casa era posto il forno (« fur da pan »), che, a volte, era nell'interno dell'abitazione, oppure poco

(7) Tutto l'Alto Adige è ricchissimo di usanze e tradizioni ripetute e rinnovate in ricorrenze religiose. Si tratta spesso di riti e consuetudini che il cristianesimo ha ereditato dalle religioni pagane, come i fuochi propiziatori di solstizio, diventati i falò di San Giovanni (cfr. V. M. TAMBURIN, *Reminescenze pagane nelle tradizioni popolari alto-atesine*, in « L'Universo », Firenze, 1974, pp. 347-358).

discosto dalla stessa (8). L'ingresso era di lato, e poteva coincidere con una veranda; ma più spesso lo si poneva a monte.

Accanto all'abitazione, e questo può apparire interessante, perché altrove la separazione tra abitazione e rustico non è così netta (9), si trovavano uno o due edifici, abbastanza vicini alla casa del contadino, ma sufficientemente separati da evitare inconvenienti: la « majun » e il « tiàc » (10). Il primo, totalmente di legno, dato che solo l'imbasamento talvolta era di muratura, presentava grosse dimensioni, anche maggiori di quelle della casa; sotto si trovava la stalla, sopra il « tablè » e, sopra ancora, la « sorara » (11). Ampie botole immettevano nel sottostante « ta-

(8) Benché di piccole dimensioni era sufficiente per i masi della vicina, tale da costituire, anche per questo, un'occasione di coagulo umano tra i membri del nucleo. Analoga considerazione vale per il molino, che, posto in prossimità di un corso d'acqua, serviva più masi. L'uno e l'altro sono oggi costruzioni semi-diroccate o adibite ad un diverso uso: restano, comunque, a testimonianze di stretta e sapiente vita comunitaria.

La « stüa » era un locale spazioso (posto a fianco della cucina e provvisto di una grande stufa in cotto) in cui si svolgeva la maggior parte della vita domestica. Con diversa denominazione, ma con identiche caratteristiche, la si ritrova anche in altre zone alpine, dove sembra giunta per diffusione dall'area alto-atesina o, comunque, d'influenza germanica. Ne fornisce una vivace descrizione M. ORTOLANI (*Lo spopolamento montano: Agordino e Feltrino*, in I.N.E.A., *Lo spopolamento montano in Italia*, IV, *Alpi Venete*, Roma, 1938, pp. 181-243; cfr. p. 219).

(9) Nella limitrofa provincia trentina, ma anche in buona parte di quella bellunese, ad es., prevale la casa unitaria di tipo italico, così nota per la diffusione che trova dal versante meridionale delle Alpi all'Appennino (G. BARBIERI, *La casa rurale nel Trentino*, in C.N.R., *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, vol. 22, Firenze, Leo S. Olschki, 1962, pp. 214; E. MIGLIORINI - A. CUCAGNA, *La casa rurale nella montagna bellunese*, ibidem, vol. 26, Firenze, Leo S. Olschki, 1969, pp. 229).

(10) Le dimore badiote possono essere raggruppate tra quelle di tipo complesso. Com'è noto, la casa lignea è di provenienza germanica e sembra si sia diffusa in Alto Adige alcuni secoli dopo che le prime colonie tedesche si insediarono nel Tirolo (sec. V) in seguito all'espandersi del processo di germanizzazione sul territorio; il fatto di appartenere al modello doppio bavarese ne è ulteriore conferma (vedi R. PRACCHI, *La dimora della piccola proprietà alpina*, nel vol. *La casa rurale in Italia* (a cura di G. Barbieri e L. Gambi), in C.N.R., *Ricerca sulle dimore rurali in Italia*, vol. 29, Firenze, Leo S. Olschki, 1970, pp. 77-114; cfr. p. 98).

(11) Avevano utilizzazioni ben diverse: a parte la stalla, di cui è ben chiara la funzione (una porzione veniva riservata ai suini, un'altra al cavallo e ai bovini e un'altra agli animali di bassa corte), il « tablè » era il fienile, e la « sorara » un'enorme stanza larga quanto la « majun », in cui si compivano tutti i lavori al riparo dalle piogge, dalla sgranatura della fava alla battitura dell'orzo e della segale. Qui, inoltre, trovavano posto, appesi alle pareti, tutti gli attrezzi rurali più ingombranti, fra cui l'erpice; qui venivano sistemate anche le slitte ed, ora, il trattore e il carro. Non pochi di quegli attrezzi rurali sono diventati rarissimi: tra questi, le « stible », curiose pertiche costituite da una parte del tronco piuttosto corta e da un ramo laterale invece lungo; venivano usate per la battitura dell'orzo, del grano e della segale.

blé »: la slitta o il carro carico di fieno entrava nella « sorara » e di qui, attraverso tali aperture, il fieno veniva gettato giù nel fienile.

Sopra la « sorara » poteva trovarsi un ripostiglio, rivelato da una finestrina posta sotto il tetto, le cui scandole, di forma allungata, erano di larice. La foggia di questo tetto era diversa da quella del tetto della casa che, come si è detto, era a due spioventi (tipo ladino); infatti sul fronte, cioè sul lato che guardava la valle, compariva frequentemente il mezzo padiglione, cioè un tettuccio che pare da attribuirsi ad influenza pusterese e localmente denominato tetto « a cazina » (12). La complessa articolazione della « majun » non finiva qui. Il « tablè », infatti, era circondato sul fronte e sui due lati da un ballatoio bordato da stanghe lignee, il « parincing », su cui venivano esposti il fieno non ancora bene asciutto ed anche orzo e segale. Sotto il ballatoio veniva conservata la legna da ardere tagliata a stecchi e accumulata pezzo per pezzo con cura veramente meticolosa, distinta da quella dell'anno precedente, in modo da poter disporre sempre di legna secca, invecchiata di almeno un anno. Quando la quantità di legna raccolta era maggiore, la si conservava in un'apposita capanna di legno, il « tiac », di piccole dimensioni.

Poche e molto piccole le finestre della « majun »; la « sorara », per es., sul fronte ne possedeva solo una, la « finestra d'ara » (13). Più numerose e larghe, soprattutto, erano le porte. L'accesso alla « sorara » si apriva a monte ed era sempre raccordato al pendio per mezzo di un piano inclinato. A monte era la porta del « tablè », mentre quella della stalla si apriva sul fianco, più frequentemente; l'apertura sul fronte serviva per riversare fuori lo stallatico,

(12) Tale motivo è stato ripetuto in alcune case di muratura, quindi più recenti, come può osservarsi a Pescosta, a Colfosco, a La Villa, a San Cassiano (Campidel), a Pieve di Marebbe. Il mezzo padiglione appare in numerose dimore friulane, come segnalato da E. SCARIN, *La casa rurale nel Friuli*, in C.N.R., *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, vol. 4, Firenze, Tip. Giuntina, 1943, pp. 150.

(13) L'« ara » era il piancito di legno della « sorara »; ciò spiega perché la parte sopra era così chiamata, mentre la finestra era denominata « finestra d'ara ». Accanto a questi tipi fondamentali ve ne erano di meno frequenti. Tra gli altri ricordo la casa-fienile che ho osservato a Pescosta, a Pieve di Marebbe e a La Villa, in cui l'abitazione è ricavata nella « majun » e si distingue dal resto, che è di legno, solo per il fatto di essere di muratura. Per questa ragione, e per il loro carattere d'insieme, vi si può ravvisare l'influenza della casa trentina con il fienile sotto tetto.

che veniva così ad accumularsi a valle del complesso. Accanto al piano inclinato che costituiva una specie di ponticello, si elevava il « favà », una grossa rastrelliera verticale che superava in altezza anche le altre costruzioni e serviva per essiccare la fava (14). La « majun » poteva essere di diverse dimensioni, a seconda della grandezza del maso e dell'allevamento; talvolta, caso piuttosto raro, se ne aveva più di una, come tra Rozò e Pespac, lungo il Rio di Longiarù (15). La necessità di condurre il bestiame all'aperto ha portato alla costruzione, nei pressi, di un recinto (« vilin ») con steccato ad elementi verticali appuntiti (« si da speltes ») in modo da evitare che quello finisse nei campi. Altro elemento tipico collegato strettamente all'allevamento era l'abbeveratoio e la fontanella (« fisti »), l'uno e l'altro ottenuti da un tronco d'albero, opportunamente scavato, così come le tubazioni che portavano l'acqua dalla sorgente all'abitato erano ottenute dai fusti di abete svuotati della parte interna ed uniti ad innesto telescopico. Immane l'orto, anch'esso recinto come il « vilin », ma di forma più regolare, in cui venivano coltivati ortaggi, specialmente insalate e cavolfiori di quotidiano uso domestico, quanto mai necessari in un'economia povera in cui gli scambi commerciali erano ostacolati dalla difficoltà delle comunicazioni.

In questo modo il maso e, più ancora, la « vicinia » costituivano un piccolo cosmo che doveva disporre di un minimo di autonomia per superare l'isolamento del lungo inverno. Quello che ora rappresenta un grosso punto a favore della Val Badia

(14) Se ne conservano pochi esempi a Villa di Longiarù, a La Valle e anche a San Cassiano (Maso Sorega). Data l'altezza, i fasci di fava potevano essere issati solo tramite un arnese a carrucola di legno, la « cirella del favà » (v. anche A. CUCAGNA, *Area di diffusione della fava da seme e delle seccairole nelle Alpi carniche e dolomitiche*, in « Riv. Geogr. Ital. », Firenze, 1955, pp. 135-138).

(15) Si sarà osservato che i toponimi citati sono quelli tratti dalla cartografia al 25.000 dell'I.G.M., in cui, però, non mancano diverse inesattezze; in alcuni casi si tratta di sfumature di pronuncia (ad es., Longiarù anziché Longiarü), ma, in altri, di distorsione puristica del toponimo (ad es., Ciampac' diventato stranamente Campaccio, a nord-ovest di Colfosco). In materia vedi: C. BATTISTI e T. DA MASSA, *I nomi locali delle valli di Badia e Marebbe*, Firenze, Rinascimento del libro, 1940-44, pp. 349; P. VIDESOTT, *Termini geografici ladini di Marebbe*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1930, pp. 718-737; D. MARINI, *Il gruppo del Sella nella Toponomastica*, in « Archivio per l'Alto Adige », Firenze, 1913, pp. 211-222; C. BATTISTI (ed altri), *Alto Adige. Realtà e problemi*, Bologna, Cappelli ed., 1961, pp. 209; cfr. pp. 11-38.

rispetto alle altre stazioni dolomitiche, cioè un prolungato innervamento dovuto all'altezza (il 70%, circa, si trova a quote superiori ai 1600 m) e all'esposizione a nord (come ho detto la valle si apre a settentrione e può essere così risalita da correnti fredde fino alle testate), in passato significava una protratta immobilità che il contadino superava accudendo al bestiame e lavorando il legno. La mancanza del ferro faceva sì che tutto dovesse in qualche modo essere tratto dall'unica materia prima disponibile a poco prezzo, cioè il legname (16): di legno erano le suppellettili, le tubazioni per l'acqua, la grondaia, i chiavistelli delle porte, le carrucole e persino complesse e ingegnose macchine piene di ingranaggi, come il « moring da l'ont », cioè il mulino del vento (17); l'incastro sostituiva quasi sempre l'inchiodatura: ne era tipico esempio il « tablè d' munt », cioè il fienile posto nei pascoli elevati, piccola costruzione, che si incontrava con una certa frequenza oltre i limiti del bosco o nelle radure interne, costituita da tronchi di abete le cui estremità erano state opportunamente tagliate ed incastrate tra loro a croce (18).

I campi del maso, spesso ricavati diboscando un tratto di pendio più dolce e assolato, erano anch'essi circondati da lunghi

(16) I vescovi di Bressanone, nel cui principato ricadeva gran parte della Val Badia, avevano in usufrutto le miniere di ferro sideritico esistenti a Colle Santa Lucia, rimaste attive fino alla metà del sec. XVIII. Solo verso la metà del '500 fu aperto un forno ad Armentarola, sopra San Cassiano, in coincidenza con quelli di Caprile e Forno di Zoldo. Il metallo era utilizzato soprattutto per le armi che uscivano dalle officine di Piccolino; molto pregiate per lavorazione e particolare resistenza, erano vendute a mercanti tedeschi e anche veneziani (v. C. TAGLIAVINI, *Il dialetto di Livinalongo*, in « Archivio per l'Alto Adige », Firenze, 1933, pp. 344; A. CUCAGNA, *Le industrie minerarie, metallurgiche e meccaniche del Cadore, Zoldano e Agordino durante i secoli passati*, Trieste, Ist. di Geogr. dell'Univ., Pubbl. n. 4, 1961, pp. 77; in particolare p. 7, nota 4, e pp. 53-54.

(17) Con esso, azionato da una manovella, si produceva un flusso d'aria in grado di separare le cariossidi, che uscivano da un lato, dai residui di paglia. Tale operazione si compiva dopo la battitura con le « stible ».

(18) Naturalmente, la lunga stasi invernale era occasione per rinverdire i ricordi dei vecchi, rinsaldare i vincoli della tradizione. Canti, nenie, proverbi o semplici racconti e leggende di una certa suggestività sono anch'essi destinati a sparire proprio perché la catena si è spezzata; il passamano da una generazione all'altra si è interrotto. Ora è finito il tempo del lungo isolamento; per di più i giovani si trovano lontani dal maso per lavoro turistico. (Su tale patrimonio culturale vedi: C. F. WOLFF, *L'anima delle Dolomiti*, Bologna, Cappelli, 1971, pp. 254; G. B. PELLEGRINI, *I dialetti e le loro origini (nel Trentino-Alto Adige)*, in G. MORANDINI, *Trentino-Alto Adige*, Torino, U.T.E.T., 1962, pp. 237-286; H. DORSCH-CRAFFORA, *Ladinisches Liedgut im Gadertal*, in « Der Schlern », Innsbruck, 1974, pp. 301-322).

recinti, diversi dallo steccato del « vilin » o dell'orto; questi, infatti, erano formati da lunghe assi disposte orizzontalmente, sostenute ogni tanto da un paletto alto un metro - un metro e mezzo; tali assi, due o tre, sovrapposti, erano il prodotto del primo taglio dell'abete, erano cioè la parte esterna meno utilizzabile per lavori, in quanto più irregolare per i nodi e per i punti di saldatura dei rami. Il motivo di tali recinzioni, denominate « si da albügn », non risiedeva nella delimitazione delle proprie terre, quindi in uno scopo individualistico, ma nella necessità di proteggere i raccolti dalle mandrie (19). I campi erano coltivati a patate, frumento, orzo, segale, fava e piselli; una parte, però, era lasciata a fieno e costituiva il « pra d' ciasa ».

Attualmente ben poco è rimasto di tale situazione. Come già accaduto nelle vicine valli dolomitiche, i prati d'alta montagna non vengono più falciati e quelli che erano campi coltivati sono ora lasciati a fieno. Ben rare le eccezioni. Prendendo in mano la carta con la distribuzione dei coltivi disegnata dal Riccardi ai primi degli anni '30, ed ancora di una certa attualità non più di dieci anni orsono, non si può non essere colpiti dal cospicuo mutamento verificatosi e dalla rapidità della trasformazione.

Non è allora rimasto nulla delle tradizionali attività della valle? Per rispondere al quesito occorre puntualizzare subito una questione: anche per la Val Badia esiste un problema di « mezzo-giorno » e di « settentrione », ma, sia ben chiaro, non nel senso che siamo abituati a dare ai due termini, anzi qui la situazione è rovesciata. Il turismo ha infatti spaccato la valle in due tronconi, l'alta Badia e la bassa, l'una con le note stazioni di Corvara, Colfosco, San Cassiano, La Villa e Pedraces (complessivamente circa 10.000 posti letto) e l'altra (La Valle, San Martino in Badia, Antermoia, Villa di Longiarù) con appena un migliaio di letti, strade non asfaltate, disagiati per pendenza e tortuosità, come per Antermoia, Rina e Villa (20); a parte va considerato il caso

(19) Ed ora dai turisti. Di qui i numerosi cartelli in lingua italiana e tedesca che raccomandano di non calpestare i prati.

(20) Benché dovrebbe essere chiaro, preciso che alta e bassa sono riferiti all'altimetria e non certo, come più impropriamente è accaduto in passato, ad un fatto di latitudine.

della valle di San Vigilio, con circa 1800 posti letto (21). Pertanto, ad un sud fortemente permeato del settore terziario, si oppone un nord ancora rurale, carattere che si accentua sul versante occidentale (Rio di Longiarù e di Antermoia, zona di Rina e di Vallarga) rimasto ancora più emarginato rispetto al flusso innovatore.

Alla fine del 1973 la popolazione agricola badiota era di quasi 3000 unità, pari al 37% dell'intera popolazione. Tenuto, però, conto che vi sono compresi i minori di 14 anni e i maggiori di 65 e, inoltre, 1519 casalinghe, fatte le debite sottrazioni si ha che gli addetti in età legalmente lavorativa sono 900 circa (22). La distribuzione per comune conferma il divario sopra accennato: infatti a La Valle la popolazione agricola rappresenta metà di quella residente, il 49% a San Martino, il 42% a Marebbe, mentre a Badia e a Corvara si scende a valori, rispettivamente, del 27% e del 14%. Si può, comunque, tranquillamente ammettere che negli ultimi due comuni i valori reali siano ancor più bassi, in quanto diversi risultano agricoltori, ma in effetti prestano la loro opera anche, e soprattutto, in attività terziarie.

Se il coltivo, solo seminativo, è generalmente ridotto a valori assai bassi (222 ha in tutta la valle, cioè il 2% della superficie agraria utilizzata) esso mostra la minor presenza a Corvara, dove tocca il valore irrisorio di 5,5 ha e a Badia, 28 ha, mentre nei comuni di La Valle, San Martino e Marebbe si raggiungono valori superiori, per quanto sempre modesti, e cioè, nell'ordine: 43 ha,

(21) Non considero il comune di San Lorenzo di Sebato che interessa per pochi chilometri la valle del Gadera, ma che per posizione del capoluogo e per vicende storiche è considerato ormai parte integrante della Val Pusteria. Ciò appare confortato anche dalla situazione fisica, per cui l'ultimo tratto della valle risulta stretto e profondamente incassato, tale da rappresentare un ostacolo alle comunicazioni. Il criterio di arrestare le osservazioni nei pressi di Peraforada, cioè al confine con il comune di San Lorenzo, venne adottato anche dalla Videsott nello studio dello spopolamento della valle (cfr. op. cit., p. 174), mentre il Riccardi ha preferito tener conto dei limiti fisici del bacino (v. in particolare, la carta antropogeografica allegata all'op. cit.). Amministrativamente la Val Badia si articola nei comuni di Corvara, di Badia (la sede comunale è a Pedraces), di La Valle (sede comunale è San Genesio), di San Martino in Badia (sede comunale è Piccolino), di Marebbe (sede comunale è San Vigilio).

(22) Da informazioni ottenute presso l'Ispettorato Agrario di Brunico.

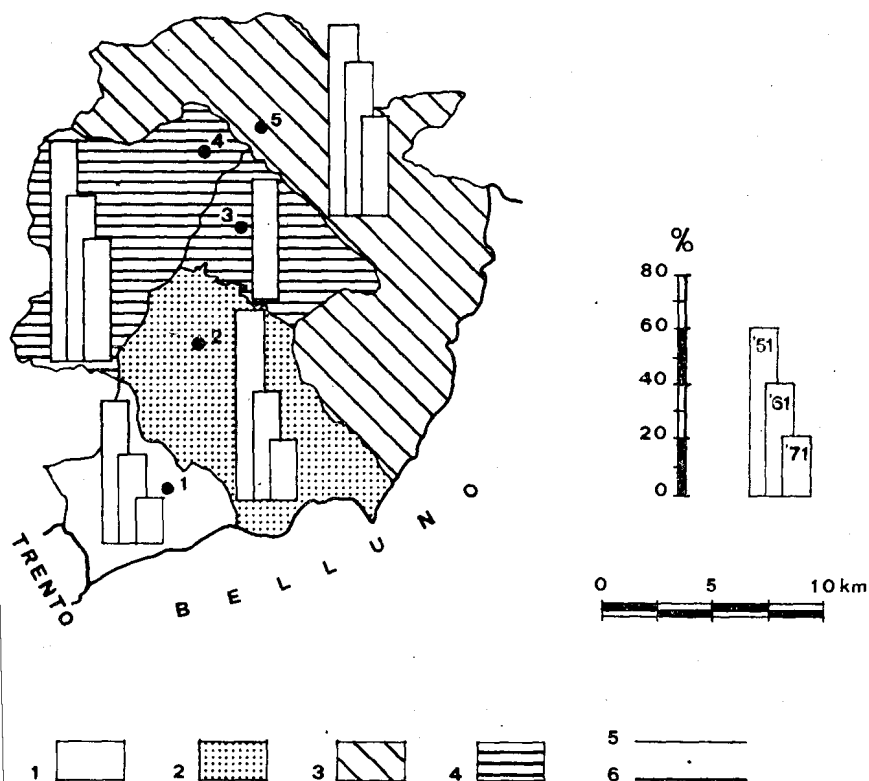


Fig. 1 — Tasso di attività agricola (percentuale degli attivi in agricoltura rispetto alla popolazione attiva totale) e sua variazione fra il 1951 e il 1971. (Per il comune di La Valle, costituito nel 1964, i valori sono quelli del 1971).

1, inferiore al 20%; 2, fra il 21 e il 30%; 3, fra il 31 e il 40%; 4, più del 40%; 5, confine di comune; 6, confine di provincia.

I comuni considerati sono quelli di Corvara (1), Badia (2), La Valle (3), San Martino in Badia (4) e Marebbe (5).

61 ha e 84 ha (23). Solo in 411 masi si continua a coltivare cereali (orzo e segale), per un'estensione di 139 ha, di cui ben 58 nel solo comune di Marebbe; quanto a Corvara, non si raggiunge complessivamente un ettaro. Va, anzi, detto che la cerea-

(23) ISTAT, 2° Censimento Generale dell'Agricoltura, 25 ottobre 1970, vol. II, Dati sulle caratteristiche strutturali delle aziende, fasc. 17, Provincia di Bolzano (dati provinciali e comunali), Roma, ABETE, 1972, pp. 44; cfr. pp. 32-34.



Fig. 2 — Longiarù. Casa con imbasamento di muratura e il resto di legno. (Si noti il maggiore sviluppo della « majun », circondata dal « parincing ». Lo steccato ad elementi orizzontali, « si da albügn », orla la strada, mentre, accanto all'abitazione, l'orticello è protetto dallo steccato ad elementi più fitti e verticali, « speltes »).

(foto P. Persi)

licoltura è praticamente limitata alla bassa valle, tanto che tra La Valle, Marebbe e San Martino si superano i 120 ha (24). Il resto è tenuto a leguminose, principalmente fave, ma anche piselli (Longiarù), mentre altri prodotti, come patate ed ortaggi, vengono coltivati su piccoli appezzamenti nei pressi dei casolari e nella misura necessaria al fabbisogno familiare (meno di 8 ha, in tutto) (25). La pratica delle foraggere avvicendate qui è quasi sconosciuta, non superando queste nei cinque comuni 1,5 ha, glo-

(24) ISTAT, 2° Censimento Generale dell'Agricoltura, cit., pp. 35-37.

(25) Solo i masi più grandi del comune di Marebbe vendono patate al Consorzio Agrario di Brunico. Non è scomparsa la coltura del papavero, benché assai ridotta; si ritrova quasi esclusivamente nella Val Marebbe. Ne viene utilizzato il seme per infusi, oppure per ottenere creme (bollito nel latte zuccherato) o per farne frittelle. Nel periodo di luglio è in fioritura e costituisce una nota di colore bianco candido nel resto del verde della valle.

balmente. L'avvicendamento è invece utilizzato nella bassa valle (Longiarù, Antermoia), dove si opera una rotazione triennale con orzo, sostituito l'anno dopo da segale e quindi nel terzo anno da patate, notoriamente poco esigenti, e da fave e piselli, che al contrario fertilizzano il suolo.

Se, pertanto, in passato la valle poteva essere caratterizzata da un certo dinamismo commerciale tra nord e sud, nel complesso moderato, ma talora anche intenso, come nel caso dei cereali da seme, attualmente si sono spente anche quelle relazioni di scambio spicciolo tra gli abitanti, mentre le colture si sono ristrette a pochi metri quadrati, mantenute più in forza di una tradizione che per la reale necessità del nucleo familiare (26). E' vero che ciò, al di là di un semplice mutamento di abitudini e di regime alimentare, rappresenta per certi versi il segno delle migliorate condizioni di vita: al pane di orzo e di segale è subentrato quello di grano, un tempo così raro; la segale, l'orzo, l'avena, ma anche la fava, vengono utilizzati per il bestiame e, per buona parte, anche le patate che, tuttavia, rappresentano ancora un piatto fondamentale sul desco domestico, specialmente d'inverno. Pochissimi sono i giovani che sanno cosa sia la « mosa », il piatto quotidiano di un tempo a base di latte e di farina d'orzo (27).

Ben poco è, quindi, lo spazio messo a coltura. Tutto il resto della superficie agraria utilizzata, cioè il 98%, è dato da prati per-

(26) In effetti la paglia, così utile per l'allevamento in stalla, è diventata una rarità e pertanto un bene prezioso, difficilmente sostituibile come, peraltro, si tenta di fare con fieno o segatura (a Pieve di Marebbe, a Pescosta). Specialmente la paglia d'orzo è indispensabile per il giaciglio del vitello nei primi giorni di vita. Questo spiega perché si semini un po' di orzo e di segale, pur nella consapevolezza che gran parte del raccolto viene distrutto dagli uccelli, la cui azione risulta dannosissima in quanto concentrata su pochi metri quadrati di seminato.

(27) La conduzione diretta prevale nettamente (910 aziende su un totale di 1034), fatto che non stupisce in un territorio a masi chiusi. Può sorprendere, almeno parzialmente, che le 124 aziende in cui sono presenti anche salariati e/o compartecipanti, occupino una superficie equivalente a quella delle altre 910. Anche questo elemento va considerato nell'ambito della deruralizzazione della valle, per cui solo le aziende più piccole possono essere fatte funzionare dalla famiglia del proprietario, magari ridotta ai due coniugi. Nel caso delle aziende maggiori è indispensabile la collaborazione di altri individui. Il fenomeno acquista maggiore evidenza nel Marebano dove 32 aziende occupano 7349 ha, contro i 4109 ha delle 303 aziende a conduzione diretta (ISTAT, 2° *Censimento Generale dell'Agricoltura*, cit., pp. 23-25). L'affitto non è sconosciuto, benché piuttosto raro: gli ettari concessi in questo modo sono meno di 100 e rappresentano per lo più aree pascolive.

manenti e da pascoli (10.878 ha) (28). Si tratta di un'estensione considerevole, che comprende i prati dei masi e quelli alpini; gli uni e gli altri ricchi di foraggio che veniva tagliato, nei primi, due volte a stagione (fine di giugno - primi di luglio e poi alla metà di settembre, con eventuale coda in ottobre), e nei secondi soltanto una volta (in agosto). In questo modo la falciatura si svolgeva con continuità, procedendo dal basso verso le zone più alte e determinava uno spostamento di operai in tal senso. Molti a Colfosco e a Corvara facevano ritorno quotidianamente a casa, il che significava sottoporsi a non pochi disagi per raggiungere la zona del taglio; ma in altre località, come Longiarù, in cui occorrevano alcune ore di cammino, la famiglia lasciava (qualche caso si verifica tuttora) il paese all'inizio della settimana e vi faceva ritorno al sabato, e così per tutto il periodo (29). Il fieno tagliato veniva lasciato essiccare uno o due giorni, quindi accumulato e legato in larghi panni quadrati (« lenzoi ») e trasportato nei numerosi « tablè », che ancora punteggiano le aree prative, per mezzo di slitte (30); di qui veniva prelevato una volta esaurite le scorte della « majun ». Attualmente, e per i disagi menzionati e per l'estendersi dei prati bassi, dove per altro la produzione è praticamente doppia, l'uso di raccogliere fieno oltre i 1800-2000 m è pressoché scomparso; scomparso, almeno nella zona dell'alta Badia, come nei dintorni della malga Capanna Nera (1778 m). I « tablè » in pietoso abbandono, che s'incontrano scendendo dal Passo Gardena o sulle ondulazioni di Pralongià, ne sono la testi-

(28) L'importanza rappresentata dai prati nell'economia della valle è testimoniata dal numero di toponimi che vi si riferiscono (Ciampac', Campolongo, Campel, Pralongià, Pra Ciaulung, Prati Incisa, ecc.).

(29) Che i tempi siano mutati lo dimostra l'uso del trattore o di « fuoristrada » con cui vengono risalite le mulattiere, fino al caso estremo (per ora unico, ma non è detto che non si diffonda), riscontrato personalmente sui pascoli sopra Antermoia, di un contadino che vi si trasferisce con la *roulotte*, in modo da disporre di un riparo confortevole e sempre a portata di mano.

(30) Alla slitta tradizionale vengono sistemate ruote gommate, più scorrevoli di quelle di legno e meno dannose per il prato; spesso sono trainate da un cavallo, ma in mancanza vengono spinte a mano. Dove la pendenza lo permetta e, naturalmente, le finanze del contadino, si usano piccoli trattori. Il taglio avviene con la classica falce da fieno sostituita spesso da una semplice falciatrice automatica, azionata da un piccolo motore a scoppio. Nelle zone più umide del Marebano l'essiccazione del fieno è fatta sulle « stange », costituite da tre lunghe assi orizzontali sostenute da due verticali, oppure sugli « stifleri », steli di legno con attacchi laterali a guisa di alberello: qualche caso si riscontra anche a San Cassiano.



Fig. 3 — Corvara, località Pescosta. Casa interamente di muratura tra le più antiche di questo tipo nella zona. (Accanto c'è un edificio più basso, il « tiac da legna », e la « majun » con il tetto « a cazina » e il « parincing »; tra i due, non ben visibile nella foto, è il letamaio. Alle spalle campeggia il Sassongher).

(foto P. Persi)

monianza più evidente. E', questo, fondamentalmente un problema di carenza di manodopera; né sono sufficienti i rincalzi di contadini provenienti da valli meno investite dal turismo, in particolare da quella di Livinallongo, ma anche dalla stessa bassa valle badiota.

L'abbandono del prato d'alpe ha prodotto in certi casi, come discutibile ripiego, la pratica del pascolo di bosco; in radure, risultato di un diboscamento più o meno recente, vengono condotte le mandrie, con tristi conseguenze per l'equilibrio idrogeologico e floristico (31). Tale pratica è tanto più dannosa in pri-

(31) E' quanto accade anche al di fuori di questa valle; ovunque, dalle Alpi all'Appennino, l'allevamento presenta mali comuni, con comuni discutibili rimedi. Né si salva la Pusteria, la cui geografia agraria ha molteplici affinità con quanto son venuto dicendo. A conferma si legga: K. G. KRAUTER, *Die Landwirtschaft im*



Fig. 4 — Un esempio non molto frequente di casa-fienile, presso Pescosta di Corvara. (Al pianterreno, di muratura, stanno la cantina e la stalla. Al piano superiore, la metà, di muratura, è utilizzata come abitazione, mentre il resto, di legno, è a fienile. La « majun » vicina, che poggia su una base di muratura, mostra ben visibile la « finestra d'ara »).

(foto P. Persi)

mavera perché vengono distrutti i germogli; in questo periodo il fieno comincia a scarseggiare, mentre è ancora presto per la monticazione; tanto meno è possibile utilizzare il « pra d' ciasa », il che significherebbe la distruzione del primo raccolto. Il fatto si ripete in autunno, quando i bovini tornano dalle malghe, e non si vogliono intaccare le riserve di fieno destinate all'inverno; si ripete in minore misura, però, in quanto, in questo periodo, completato ormai il secondo taglio, è possibile lasciar liberi gli animali nei campi.

östlichen Hochpustertal (Südtirol), Tubinga, 1968, pp. 186 (« Tübinger Geogr. Studien », 25) (v. anche la nota in proposito di M. P. PAGNINI ALBERTI, *La geografia agraria dell'alta Pusteria secondo un recente studio*, in « Riv. Geogr. Ital. », Firenze, 1970, pp. 181-189).

L'importanza dell'allevamento, pur con le luci ed ombre di un'attività tradizionale scossa da nuove sollecitazioni, traspare da quanto qua e là accennato anche a proposito della struttura della « majun ». In passato si dava importanza alla produzione del latte e dei suoi derivati (32); ora ci si è orientati prevalentemente verso le razze da carne che, almeno alcuni anni indietro, erano più remunerative. La crisi zootecnica, che ha colpito oggi-giorno un po' tutto il settore nazionale, fa risentire i suoi tristi effetti anche nella nostra valle, costituendo così un ulteriore disincentivo verso l'allevamento. La mancanza di una efficiente organizzazione commerciale nel settore del latte e derivati, cui si deve la decadenza quantitativa, e in certo modo anche qualitativa, di tale produzione, costituisce una delle cause principali della crisi zootecnica. La Val Badia è costretta a importare latte, burro e formaggi, perché la sua produzione è insufficiente alla domanda turistica, mentre, pur disponendo di un patrimonio zootecnico di qualità, si vede frustrata nelle sue legittime attese dalle manovre di grossi commercianti bergamaschi, bresciani o meranesi, che, immettendo sul mercato locale considerevoli partite di carne a prezzi eccezionalmente bassi (7-800 lire di meno al kg), resi possibili dal fatto che si tratta di merce di importazione, taglieggiano gli allevatori badioti, che sono costretti letteralmente a svendere, non potendo sostenere il peso di scorte vive nei periodi invernali (33). E' così da prevedere un'ulteriore contrazione numerica del bestiame allevato, che ora è di circa 4000 bovini, distribuiti in più di 700 aziende, da 1300 suini, di cui un terzo nel solo comune di La Valle, e altrettanti ovini, principalmente presenti nei comuni di Marebbe e di Badia: 400 capi in ognuno (34).

(32) Sin dal 1600 si ha notizia di numerose Schwaighöfe, particolari dimore dove si producevano formaggi. Le principali erano presso Corvara, ma anche nella bassa valle e in quelle laterali di Marebbe e di San Cassiano (R. RICCARDI, op. cit., p. 332).

(33) Emissari vengono inviati direttamente nelle stalle, dove avviene la contrattazione. La partecipazione al mercato di Brunico (una volta al mese), un tempo massiccia, è sempre più ridotta.

(34) Dati desunti dalla relazione per il 1972 del Servizio Veterinario della Val Badia. Gli equini sono scesi a 300 unità. Metà circa dei bovini sono da latte; il resto è costituito da unità da macello, specialmente da vitelli. Le razze principali sono quella bruna, che appare più redditizia e di più recente introduzione, e la rossa pezzata, che peraltro risulta più resistente al freddo (elemento da non sottovalutare in una zona così elevata) e molto meno esigente per l'alimentazione.

Dalla distribuzione degli allevamenti risulta più netta la divisione tra alta e bassa valle, fortemente deruralizzata la prima e ancora a base agricola la seconda. Qui, infatti, intorno al problema si accendono le più animate discussioni: basta proporlo e tutti vi si interessano con una vivacità che appare davvero sintomatica. Al contrario, nella zona di Corvara i toni sono più pacati; si riconosce che si tratta di un'attività ormai al tramonto, di cui sopravvivono scarsi esempi limitati a pochi capi di bestiame; manca la manodopera allo scopo, spesso sostituita malamente da ragazzi in età scolare; difetta la disponibilità ad un lavoro che è non tanto faticoso quanto impegnativo; manca, infine, la sensibilità al problema da parte degli albergatori, che preferiscono acquistare latte e derivati in Pusteria (dalla Latteria Sociale di Brunico), mentre il reperimento della carne non rappresenta per gli stessi una difficoltà, come si è visto (35).

Poche e per lo più piccole sono le malghe nell'alta Badia. Delle quattro presenti sul territorio di Corvara, quella di Cir, presso il Passo Gardena, a m 2093, sta assumendo nuove funzioni; attualmente viene affittata a famiglie di turisti, tedeschi per lo più, nei mesi di giugno e luglio, e solo in agosto ospita una decina di capi di bestiame, rivelando in questo la tendenza a una completa e definitiva trasformazione (36). Salendo da Corvara al Passo di Campolongo, si incontrano sulla sinistra le malghe di

(35) Il turismo non è servito, così, a potenziare quella che era una risorsa naturale della valle, per cui anche in questo caso il turismo, sottraendo braccia all'allevamento, si è rivelato fattore antagonista di un'attività tradizionale che poteva e doveva al contrario ricevere da questo un rinnovato impulso.

(36) Si tratta di un unico caso riscontrato nella valle, di utilizzazione turistica di una malga. Che ciò rappresenti il segno di un mutamento di mentalità è rivelato dal fatto che i suoi proprietari hanno costruito e gestiscono, ad un centinaio di metri più a monte, un piccolo rifugio-bar: la Baita Clark. Si ha ben motivo di credere, data la felice posizione (prossimità alla strada principale, basse pendenze della zona, estensione dei prati), che anche la malga possa diventare un esercizio turistico in piena regola. E' chiaro che si è prodotto un rimescolamento nei limiti altimetrici insediativi. Ai tempi dei Riccardi, Case Ruon (o Rön), sopra Colfosco, era il maso più alto (1737 m). Ora è abbandonato dai proprietari, che gestiscono una pensione; solo la « majun » viene ancora utilizzata e un piccolissimo lembo di terreno coltivato a patate. Intorno, però, sono sorti diversi complessi alberghieri, oltre quelli posti più a monte presso il Passo Gardena. Ciò ha portato ad un generale abbassamento dei limiti altimetrici. L'orzo, coltivato a Ruon fino al 1971, lo si trova ora più in basso, nel maso Arvac, a 1665 m, ma anche qui in uno sparuto campicello. Ho riscontrato orzo a 1733 m solo nella valle di San Cassiano, a Ru, maso completa-

Capanna Nera e di Tranrüs e, proprio sopra il passo, quella di Plan Festil, interessanti una fascia tra i 1700 e i 2100 metri. Ognuna possiede da 15 a 20 capi, provenienti dal comune di Corvara quelli della prima e, fino a poco tempo fa, anche dell'ultima. I bovini di Capanna Nera appartengono a un proprietario di San Lorenzo di Sebato, che qui li trasporta per mezzo di un camion e che li fa seguire da pastori pure pusteresi. Anche in questo caso si è in presenza di una utilizzazione turistica della malga, che rimane abitata persino in inverno per produrre e vendere panna a comitive di turisti; allo scopo vengono lasciate qui 4-5 mucche. Il periodo della monticazione va da giugno ai primi di ottobre, perpetuando spostamenti verticali di antica tradizione in relazione all'avvicinarsi delle stagioni (37).

La malga di Plan Festil appartiene a un proprietario di Corvara, che tuttavia preferisce affittarla, benché ad un prezzo irrisorio, ad allevatori di San Martino in Badia, confermando così il profondo malessere che ha colpito la zootecnia nell'alta valle. La dispersione in malghette e il cospicuo frazionamento dei capi rappresentano, inoltre, un'altra causa di diseconomie per eccessivi costi di gestione e per la retribuzione della manodopera dilatata dal confronto con i livelli raggiunti nel settore turistico, quando al contrario il latte viene pagato poco (140 lire al litro) e la produzione di un capo può aggirarsi su sei mesi all'anno e per circa 10 litri al giorno.

Nell'alta valle di San Cassiano, nel comune di Badia, si incontra una malga di maggiori dimensioni, la malga di Valparola (Eisenofen), a 1762 metri. Negli ultimi tempi vi si trovavano

mente a solatio, su terreni a media pendenza e quindi in condizioni assai favorevoli. Il grano si spinge alle massime quote in Val Marebbe, dove può essere rinvenuto persino a Frontù, a nord-est di Longega, a quota 1544. Anche in questo maso, comunque, che gode di una situazione particolare per l'esposizione a mezzogiorno, per la fertilità dei suoli e per la minore clinometria, il grano rappresenta l'unica sopravvivenza di una coltura che fino a 10 anni fa era diffusa su tutto il versante settentrionale del Rio San Vigilio. Si tratta di casi eccezionali anche rispetto al resto delle Alpi orientali; solo in Val Senales vengono segnalate patate a 1700 m e frumento a 1600 (G. BIANCHI, *Controlli dei limiti altimetrici sul versante italiano delle Alpi*, in « Bol. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1967, pp. 553-571; cfr. p. 567); si può ritenere, tuttavia, che anche in queste zone la situazione sia mutata nell'ultimo quinquennio.

(37) Per un più ampio discorso si rinvia a R. PRACCHI, *Il fenomeno della transumanza sul versante italiano delle Alpi*, Como, Marzorati, 1942, pp. 128.

120 capi, di cui poco più di 90, tutti da carne, praticano la monticazione risalendo la valle fino al Lago di Valparola, ormai in territorio bellunese. La permanenza sugli alti pascoli, intorno ai 2200 m, va dalla metà di giugno alla fine di settembre; sosta così prolungata è resa possibile, nonostante l'altitudine, in quanto nelle ultime settimane si supplisce alla scarsità del pascolo con fieno precedentemente raccolto e accantonato. Il fatto che tutta la Valparola sia ricoperta da magnifici boschi, che si spingono oltre i 2000 m (nel Vallone dei Lagazuoi si toccano i 2200), fa sì che i pascoli restino su pendici a clinometria elevata e spesso rocciose, su cui si trova una copertura erbosa bassa e stentata. Negli edifici della malga posti sul fondovalle restano i capi da latte, 30 o 35 a seconda delle annate; latte e burro vengono venduti sul posto direttamente ai turisti e ad alcuni gestori di pensioni o di alberghi. La mandria, di razza bruna, non appartiene a gente del luogo, ma a tre allevatori, due pusteresi (di Brunico e di Bressanone) e l'altro della Val Gardena; anche la manodopera è reperita in Pusteria. Il pastore fa ritorno ogni sera al fondovalle dopo aver lasciato i bovini rinchiusi in un recinto. I lavori di mungitura e di trasformazione del latte, oltre, ovviamente, quelli di manutenzione della stalla, vengono qui, nella « ciasara », effettuati da due donne coadiuvate dai figliolotti. Il numero minimo di persone, che assolve alle opere connesse all'allevamento, e la loro provenienza extravalliva confermano una volta di più la precaria situazione della zootecnia nell'alta Badia e il difficile incontro tra turismo e allevamento o, più in generale, il difficile compromesso tra turismo e utilizzazione del suolo (38).

Pure nel comune di Badia si trova la malga Gardenaccia, posta a monte di Ruac', sui 2050 metri. Vi fanno capo circa 60 bovini da carne, appartenenti a piccoli contadini della valle, che compensano il pastore in rapporto al numero dei capi da ognuno affidatigli. La monticazione avviene dal giorno di San Pietro, quindi a fine giugno, alla seconda metà di settembre. Nel mese

(38) Le stesse forme di agriturismo diffusissime nel Pusterese, nel Meranese e in altre vallate alto-atesine, qui sono praticamente assenti, dato che le eccezioni non superano il numero delle dita di una mano, come ad es., a Corte, in Val Marebbe, dove un maso del 1734 funge anche da locanda-bar, e a Longiarù, dove un paio di masi affittano a turisti.

di giugno la mandria viene lasciata pascolare più in basso, nella zona di Piz La Villa, dove si trovano prati naturali di una certa feracità, idonei ad una utilizzazione relativamente precoce.

Le malghe di Costalta e di Antersass, la prima ancora nel comune di Badia, sotto le Punte del Puez, la seconda in quello di San Martino, sotto le pareti della Croda di Santa Croce, rappresentano un ulteriore caso di infiltrazione pusterese nell'ambiente badiota: entrambe, infatti, sono proprietà di valligiani pusteresi, che preferiscono poi affittarle a contadini della Val Badia. In effetti, parlare di malga per quella di Costalta è ormai improprio, non tanto per la quota più bassa (1828 m), per cui potrebbe costituire un caso di malga di mezzo monte, quanto perché qui si effettua un vero pendolarismo giornaliero; infatti ogni sera mucche e pastori tornano al paese da cui erano partiti alle prime luci del giorno.

Anche la malga di Antersass, posta a 2085 m, rappresenta un caso particolare per il fatto che qui si trovano solo ovini. Un vecchio pastore, che ancora si dedica a questo tipo di allevamento, vi raccoglie nei mesi estivi quasi tutte le pecore della zona di Longiarù e di San Martino, per un totale di poco più di 300 unità. I pascoli di Antersass, sotto Punta delle Dodici, sono posti a solatio e pertanto risultano particolarmente magri e stentati, nella stessa misura di quelli che li fronteggiano sull'altra parte della conca, sviluppatisi sui ghiaioni sotto Ciampani.

Fino a venti anni fa, nella valle di Longiarù c'erano grosse greggi di pecore, specialmente a Misci, mentre assai noti erano gli allevamenti di cavalli di Villa e di Frena (39); anche questi attuavano una sorta di monticazione, ripetuta anche ora dai pochi equini della zona (ma in autocarro) verso l'Alpe di Cisles, nel comune di Santa Cristina di Val Gardena. La bella e ampia conca di Cisles veniva raggiunta attraverso un lungo percorso che toccava Pedraces, Colfosco e Passo Gardena, evitando così la strada assai più breve attraverso i prati di Fontanaccia e le opposte Val Mun da l'Ega e Val de la Roa; in questo caso, infatti, si

(39) Da non confondere con l'omonimo agglomerato che si trova sulla testata del Rio di Pieve nella Val Marebbe. Il cavallo trova ancora utilizzazione nei lavori rurali; per questo lo si rinviene più frequentemente nel nord della valle.

deve attraversare la Forcella Munt da l'Ega, oppure quella de la Roia, due valichi non facilmente transitabili, come ci spiegano i due oronimi, il primo per le acque di fusione che in giugno ne ingombrano il passaggio e l'altro per le rovinose frane da cui è interessato (40).

La Fontanaccia, ampia depressione compresa tra il Sobuccio, le Odle e le Punte del Puez, che accoglie i pascoli di proprietà del vescovo di Bressanone, è la meta estiva dei bovini di Villa e di Tires; i contadini di Sères, invece, fanno estivare il loro bestiame più a nord, sotto la Forcella di Putia, mentre quelli di Vigo e di Lagusèll utilizzano i pascoli della malga di Putia, posta sotto gli spalti del Sass di Putia (41).

La malga della Furcia (2293 m), sulla mulattiera che da Passo di Poma sale verso la Forcella di San Zenon, appartiene anch'essa ad un allevatore della Pusteria, ma, come per altre malghette minori della zona, sta perdendo via via di importanza con il passare degli anni: è il caso della malga Miri, a 1604 m, utilizzata solo come tappa intermedia.

L'allevamento è ancora notevolmente praticato nelle valli di Longiarù e di Antermoia, un tempo esclusivamente per il latte ed ora quasi soltanto per la carne. Fino a qualche lustro fa, si trovavano ancora donne che passavano di casa in casa a vendere il burro e così lo « ziger », un formaggio magro ottenuto dopo la scrematura del latte per la burrificazione. Attualmente latte e latticini sono piuttosto scarsi nella zona, bastando appena per il fabbisogno familiare del produttore.

(40) Ega significa infatti acqua. Il Gadera era anticamente chiamato Gran Ega. Il toponimo Roa, Roia è assai frequente nella valle e va sempre collegato a dissesti di vario genere. I cavalli sono di razza da tiro e rappresentano un insostituibile aiuto nell'aratura, nel trasporto del fieno, ecc. Il trattore li ha sostituiti di pari passo con il contrarsi dell'agricoltura. In certi casi (Longiarù) per mezzo di un ingegnoso sistema di carrucole è possibile far risalire su pendii molto elevati carichi di fieno, trainati, per mezzo di una fune, da un trattore che si muove, in un continuo andirivieni, lungo un viottolo posto su un'isoipsa. Tale sistema rappresenta un'evoluzione della coppia di contadini collegati ad una carrucola con una corda, per cui chi scendeva, scarico, aiutava quello che saliva gravato dal peso del fieno, C. MOSER, *Alto Adige occidentale*, in I.N.E.A., *Lo spopolamento montano in Italia*, III, vol. I, cit., pp. 1-53; cfr. p. 38).

(41) I contadini della valle di Rio Longiarù hanno ripartito i pascoli di quota in zone ben distinte, in modo da evitare ogni forma di sovraccarico di bestiame e ciò, val la pena di dirlo, risale ad antichi e lungimiranti accordi, non scritti, ma da tutti conosciuti e scrupolosamente osservati.



Fig. 5 — San Vigilio di Marebbe, versante orientale. (Il paesaggio agrario è qui meglio conservato che altrove. Da notare come le pezzature dei coltivi risalgono il pendio fino ai margini del bosco).

Passando nel territorio di Marebbe, la cui amministrazione si estende ampiamente sui due versanti del Rio Gadera e su quelli del Rio San Vigilio, si trova presso il Col de la Vedla la malga di Rina (m 1947), sotto il Col di Chiasotta la malga di Vallarga (m 1897) e, ad una quota di poco superiore, la malga del Lago (m 2030). Complessivamente pascolano in queste zone poco più di 100 capi, tutti da carne, di cui una cinquantina nella malga di Vallarga e una quarantina in quella di Rina. Provengono i primi dai masi di Vallarga, Pescosta e Piceto; gli altri da Rina.

Naturalmente non tutto il bestiame viene condotto nei pascoli in quota. Nei masi restano per lo più un paio di mucche da latte, in modo da garantire una produzione ad uso domestico. Il periodo di monticazione è qui piuttosto lungo, dai primi di giugno ai primi di ottobre; ciò è reso possibile dalla quota più bassa che in altri casi, dalla buona esposizione dei pascoli e dalla breve distanza

dai paesi di provenienza. Solo eccezionalmente in quest'area viene anticipato il rientro a causa di nevicate precoci.

Diverso è il sistema di conduzione della malga: in quella di Vallarga è, a rotazione, uno dei proprietari che provvede alle opere necessarie, mentre nel caso di Rina il pastore è un salariato, cui i contadini versano per l'intera stagione circa 10-15.000 lire a capo. Se, pertanto, nella prima situazione si può constatare il conseguimento di una maggiore razionalità e quasi un ritorno alla compartecipazione ai lavori, come accadeva in passato, nel secondo caso si può comprendere perché, in genere, tale attività sia rifiutata: notevolmente disagiata è il seguire continuamente le mandrie e provvedere loro quanto necessari, ma più dura è la solitudine e più penoso l'abbruttimento che ad essi si accompagna, mentre deludente è la remunerazione, toccando al pastore intorno alle 100.000 lire al mese.

Migliore è la situazione dell'allevamento nella Val Marebbe, come, d'altra parte, accade per tutto il settore primario. Risalendo il Rio San Vigilio, si incontrano diverse malghe abbastanza estese ed ancora in pieno sfruttamento. Tipica per essere gestita dal comune, da cui è stipendiato il pastore, è la malga di Foscedöra. Vi si trovano oltre 200 pecore, e anche poche capre ed una trentina di cavalli. La zona di provenienza degli animali è il Marebbano, la cui importanza agricola spiega la necessità di eliminare le attività zootecniche nei mesi estivi. Da queste zone, parte del bestiame viene indirizzato anche verso la malga La Stüa, in territorio bellunese, che per numero e composizione degli animali è molto simile alla precedente. La monticazione copre l'arco di tempo giugno-prima quindicina di ottobre; in effetti, in buona parte i mesi estremi vengono passati nella valle di Rudo e sui ghiaioni coperti da bassa vegetazione, in particolare dall'associazione del Pino Mugo (42). La manodopera impiegata è di due pastori, di cui solo uno segue il gregge, mentre l'altro resta nell'edificio della malga per la lavorazione del latte.

(42) La valle di Marebbe presenta una sezione media nota come valle di Tamers ed una terminale, quella appunto di Rudo, che si può far terminare poco a monte del rifugio Pederù (1543 m). Più oltre, superato lo sbarramento morenico, si prosegue nel meraviglioso vallone di Rudo fino a raggiungere le polle sorgive del San Vigilio, nel cuore dell'Alpe di Fanes.

Non lontano dal Rifugio Fanes, ora raggiungibile per mezzo di una strada militare, si apre un'ampia depressione che ospita sul fondo un paio di laghetti stagionali. E' questa la zona della malga Fanes Piccola, circondata da prati tutti al di sopra dei 2000 metri. Anche questa rappresenta un caso particolare di gestione; è infatti proprietà del comune di Marebbe, sul cui territorio è posta, e dei due confinanti, cioè di La Valle e di Badia (43). Medesimi caratteri presenta la malga Fanes Grande, ubicata a sud e poco più in alto della precedente, da cui è separata dal Passo di Limo (m 2172). Benché ancora nel comune di Marebbe, i suoi pascoli sono situati nella conca sorgentifera del Rio di Fanes, che defluisce verso est, in territorio bellunese, dove si immette nel Boite. Complessivamente pascolano nelle due malghe 300 bovini, da latte nella Fanes Piccola, manze giovani e una ventina di cavalli nella Fanes Grande (44). Data l'altitudine dell'alpeggio e la particolare magrezza della vegetazione erbacea, il periodo di monticazione si fa più breve, meno di tre mesi; normalmente inizia tra il 1° e il 10 luglio e si conclude verso il 20-25 settembre.

Partendo dal Rifugio Pederù ci si può inerpicare verso i prati d'alpe di Fodara Vedla, sui 2000 m d'altitudine; dato il brusco dislivello, la si raggiungeva in passato con un percorso non lungo, ma assai malagevole. Anche ora la mulattiera, peraltro percorribile in campagnola, è assai ripida e tortuosa, soprattutto nel primo tratto, con cui si superano le balze dominanti ad est la valle di Rudo. Al di là si schiude un ampio pianoro, il Pian d' Lasta, ricco di sorgenti (Fontana del Zirmo e numerose altre ai piedi del Vallone Piccolo) e laghetti pittoreschi. Su questi prati pascola una settantina di bovini per lo più da latte, ma anche capi giovani, tutti di appartenenza di contadini marebbani e ospitati nelle stalle di Fodara Vedla, una decina di edifici in tutto. Ad essi si

(43) Ne hanno però diritto anche due contadini della Pusteria, esattamente di Brunico, che inviano complessivamente 35 capi. Si può così osservare come nel Marebbano, e in genere nelle zone a maggior base rurale, le forme associative, o comunque di intervento pubblico, sono diffuse più che altrove.

(44) Confrontando la situazione con quella del 1932 si può osservare che il carico di bestiame in dette malghe si è praticamente dimezzato (P. VIDESOTT, *Val Badia*, op. cit., p. 189, nota 1).

aggiungono, però, anche le mandrie provenienti dalla malga Sennes, la cui sede è poco lontana, verso nord, e costituita da poco meno di una ventina di casupole (m 2122). Vi vengono raccolti, in media, 150-160 capi, sia da latte che da carne; la mungitura viene effettuata nel pomeriggio, dopo le ore 16, e il prodotto (latte e derivati) viene ripartito tra i proprietari del bestiame. Si tratta di una malga mista in quanto, ricadendo nel territorio comunale di Marebbe, vi fanno capo anche i contadini di altri comuni, come di La Valle e di Badia. Il fatto, già osservato in altre occasioni, è conseguenza della concentrazione delle mandrie resasi necessaria per il duplice motivo della diminuzione della manodopera e della contrazione dei capi allevati per ogni maso. Proseguendo il fenomeno, è prevedibile un'ulteriore trasformazione delle malghe non solo nel loro numero, ma persino nelle loro funzioni e nelle loro tipologie: sono in fase di studio la costituzione di malghe sociali su nuovi pascoli, come quelli di Fraina Maradagn presso Piz la Villa (m 2078) e nell'Alpe di Sennes.

Pertanto anche sul piano zootecnico la frattura tra alta e bassa valle risulta assodata, aggiungendo ulteriore motivo di squilibrio tra i due tronchi vallivi.

Passando ad un'altra forma di sfruttamento del suolo, cioè alla deforestazione, troviamo rinnovato il contrasto; il manto forestale è, infatti, più esteso e qualitativamente migliore nella parte terminale della valle, all'opposto quindi della parte a monte. Nei comuni considerati, il 59,3% è coperto da boschi, 17.920 ha, di cui solo il 23,34% è situato nei territori di Corvara e di Badia. Corvara, comunque, è quella che tocca i valori più bassi della valle e cioè il 5,37% del totale boscato; ciò è determinato anche dalle maggiori estensioni che qui ha la superficie improduttiva, pari al 49,59% di quella presente nell'intera valle. San Martino e Marebbe sono, al contrario, i territori più ricchi di fustaie, l'uno con 3553,55 ha (18,83%) e l'altro con 8314,24 (46,40%) (45). L'abete rosso è l'essenza più diffusa, spesso mista a larice, che tende a farsi prevalente verso l'alto, sotto i bastioni rocciosi. Il pino silvestre generalmente lo si trova a quote non superiori

(45) ISTAT, 2° Censimento Generale dell'Agricoltura, cit., pp. 32-34.

ai 1600-1700 m, a copertura di falde detritiche (Rio San Vigilio, Val di Rudo, Rio di San Cassiano); il pino cirmolo è ampiamente rappresentato fino a costituire boschi puri (Passo delle Erbe), anche se più spesso è in associazione all'abete rosso e al larice (Valparola).

In media si può valutare che solo il 25% del manto boschivo appartenga ad enti pubblici (comuni), il resto è in mano a privati, che tuttavia debbono sottostare a determinate regole per l'abbattimento e ottenere preventiva autorizzazione dall'Ispettorato Distrettuale alle Foreste (46). Tali misure restrittive si sono rese necessarie in quanto, dopo un passato in cui il carico di sfruttamento era stato mantenuto spontaneamente entro i limiti di crescita naturale, negli ultimi decenni la logica del profitto aveva portato ad ampi ed irrazionali tagli, accelerando l'erosione dei versanti con vistosi fenomeni di frane e di lave-torrentizie. Attualmente viene concesso di tagliare da 80 cm³ a 1,5 m³ per ha, in media, con possibilità di variazioni anche rilevanti quando si tratti di un bosco da tempo non sfruttato o, al contrario, di boschi degradati come nel caso di Longiarù, Antermoia e San Martino.

L'abbattimento avviene nei mesi di settembre-ottobre, ormai per antica tradizione confortata dal fatto che in questo periodo il legno sembra presentare migliori caratteri tecnici. In realtà, si colma in questo modo l'intervallo di tempo tra il rientro delle mandrie e la caduta delle nevi, senza considerare poi che, proprio grazie a queste, si rende possibile un rapido « avvallamento » dei tronchi, già liberati dai rami e scortecciati, che vengono fatti scivolare lungo le « risine » (compluvi innevati); il trasporto fino alla « risina » avviene tramite cavalli. Giunto in basso, il legname viene subito selezionato in fondame da sega o per assortimenti diversi (botolame, stangame, cartiera, ecc.) e accumulato a fianco della strada in attesa di essere trasportato alla segheria. I principali stabilimenti si incontrano lungo l'asse vallivo e si notano subito nel paesaggio per gli accumuli di tavolame (a Pedraces, Pederoa, Lovara presso Preromang), ma se ne trovano

(46) La quantità da tagliare è concordata tra gli addetti all'Ufficio Forestale e i proprietari, o i rappresentanti dei comuni, nel corso delle sessioni forestali annuali.

anche sui solchi laterali (a Plans sul Rio di Comploi e, particolarmente numerosi, sul Rio di San Vigilio, tra l'omonimo centro e Longega). Il costo del legname, al piazzale di accumulo, si aggira sulle 9-10.000 lire al m³, ma quando esce dalle segherie supera le 40.000 nel caso dell'abete, del larice e del pino silvestre, e più di 80.000 per il cirmolo. L'aumento è senza dubbio sproporzionato: quand'anche si tenga conto che il bosco non richiede cure particolari, il compenso che va al proprietario risulta troppo basso e non tale da permettere un equilibrato sfruttamento di queste risorse.

La quantità abbattuta può oscillare, ovviamente, ma in generale si tratta di modeste variazioni, per cui può essere considerata indicativa la situazione della stagione di taglio, 1° aprile 1973-31 marzo 1974, con 17.621 m³ così distribuiti: Corvara, m³ 249; Badia, m³ 4009; San Martino, m³ 4517; La Valle, m³ 3285; Marebbe, m³ 5561 (47).

Si tratta di valori non eccessivi, come si può ben vedere, ma non del tutto tranquillizzanti, tenuto conto dello stato di degradazione conseguente al pascolo, delle pendenze elevate, del disordine idraulico, una piaga antica e lontana dal rimarginarsi. E' stato posto mano al rimboschimento specialmente sui pascoli abbandonati (a monte di Costa di Colfosco, a Corvara), o dove il soprassuolo risulta fortemente invecchiato e bisognoso di rinnovazione (Valle di Rudo). Si ha, comunque, motivo di riscontrare un considerevole ritardo in tale apprezzabilissimo sforzo ed una inadeguatezza di personale e di mezzi rispetto alle effettive esigenze della valle, dove il bosco non è soltanto un bene economico direttamente fungibile, ma anche indirettamente, rappresentando un'insostituibile componente del paesaggio badiota, che, proprio per questo, viene tanto apprezzato e ricercato dal turista.

In conclusione, la Val Badia ci appare ormai nettamente spaccata in due sezioni, l'alta e la bassa valle. La prima è decisamente affermata nel settore del turismo invernale, non meno che di quello estivo, con profonda rigenerazione di strutture insediative

(47) Dati e considerazioni sono derivati da sopralluoghi e colloqui con il Dott. G. Ciola, ispettore capo dell'Ufficio Forestale di Brunico, che qui si ringrazia.

ed un tessuto sociale per molti aspetti con caratteri urbani. L'altra, per il momento meno investita dal fenomeno, ma non certo immune, presenta ancora più decifrabili le tracce di un ambiente rurale, indubbiamente in crisi, ma sicuramente valido e con possibilità di rinnovamento. Prospettive non le mancano, in quanto non mancano le premesse naturali (suoli abbastanza fertili, acque abbondanti, pascoli e boschi assai estesi). Toccherà all'uomo, per quanto possibile, combinare nuovi indirizzi economici, sostituire nuove attività alle tradizionali, nel tentativo, non facile invero, di mantenersi aperto alle nuove sollecitazioni senza per questo rinnegare valori che, per essere vecchi, non sono necessariamente superati. La società rurale badiota si trova, almeno nella bassa valle, di fronte a questa alternativa e sembra esitante sul da farsi; la scelta è stata invece compiuta nell'alta valle, trasformata, ma anche travisata, dal benessere economico e dall'esigenza di bruciare i tempi.

Qui veramente sull'attività del settore primario è stata posta la parola « fine » e con essa su tutto l'ambiente sociale e culturale corrispondente; ma sempre più numerosi sono i valligiani che si chiedono se davvero ne valesse la pena.

VAL BADIA: A RURAL DECLINING COMMUNITY (*SUMMARY*). — Val Badia has recently had a remarkable tourist development. Its landscape is now undergoing a full change owing to the crisis in which its social context was involved down to the deepest structures.

The average family is based on agricultural and sheep-rearing activities, has old traditions and a well defined organization but at present it is rather disunited and the solidarity among the various families is now a mere remembrance.

Even the closed « maso » (a mountain farm-house with large pasture land around, traditionally inherited by the eldest son) seems to be jeopardized by the tourist change while the instances of agritourism are very limited indeed.

The above refers particularly to Upper Badia where well known ski centres such a Corvara, Colfosco and San Cassiano are located. In the other parts of this valley traditional activities are better preserved and therefore it is split into two different social and economic areas.

The author takes this opportunity to examine the shape of the house and its outbuildings, the evolution of cultivations and breedings, the wood exploitation and the recent demographic changes in this valley.